

Cittadini o cani da guardia?

La polizia picchia. Lo ha fatto alla fine di settembre, a Comiso, caricando i pacifisti seduti sulla strada per bloccare l'entrata della base missilistica. Prima ha usato gli idranti, poi la classica carica coi soliti risultati: contusi, feriti, disgustati. Agli inizi di agosto era stato anche peggio; polizia e carabinieri non si erano limitati a sciogliere l'assembramento, ma avevano inseguito i manifestanti a lungo dentro le vigne, erano entrati perfino nell'accampamento, a quanto hanno raccontato i presenti, manganelando a destra e a sinistra. Sembra anche che, in quella occasione, molti uomini, tra le forze dell'ordine, non fossero d'accordo con gli ordini impartiti: un carabiniere è stato visto piangere, un altro aiutare un manifestante ferito. Ma è possibile che una protesta non violenta debba sistematicamente ricevere trattamenti violenti? In altre occasioni, fuori d'Italia, i manifestanti sono stati sollevati di peso e spostati uno alla volta dalla strada che bloccano: non ci vuole più tempo che ad inseguire la gente per i campi, e si ottiene lo stesso effetto di sano esercizio muscolare che i ragazzi in divisa si procurano manganelando i loro coetanei.

Dicono, i più acuti, che anche l'interruzione di un servizio pubblico è violenza; può darsi: ma comunque non giustifica l'uso della violenza fisica da parte della autorità di pubblica sicurezza, visto che si possono praticare altri sistemi non violenti. Spesso nel giovane agente si alimenta l'idea che si scenda in piazza "contro" qualcuno, col risultato che, di frequente, i reparti usati nel servizio di ordine pubblico sanno solo picchiare.



Foto Ag. Contrasto

Comiso. Poliziotti trascinano via uno dei pacifisti che manifestano contro l'installazione dei missili.

Durante il periodo di preparazione, nelle scuole, a tutti questi giovani dovrebbe essere detto che quando si trovano a contatto con la gente sono cittadini al servizio di altri cittadini: devono garantire il diritto all'incolumità e alla sicurezza. Non si scende in piazza per picchiare o per sfogarsi. E' evidente che alle scuole queste cose non vengono insegnate con convinzione, oppure si dimenticano in fretta nel clima ben diverso dei reparti. E' vero che una mentalità democratica non si acquisisce in un giorno, e l'estrazione socio-culturale degli allievi può esserne, in partenza, molto lontana. Ma è compito dell'istituzione che accoglie questi giovani farsi promotrice di civiltà e di maturazione.

Esistono in primo luogo responsabilità degli ufficiali comandanti, che fra i loro compiti hanno quello di istruire: se i subordinati sbagliano sistematicamente,

vuol dire che è carente l'azione di comando.

Ma va detto anche che coloro che si trovano a comandare degli uomini in servizio di ordine pubblico, dal colonnello all'appuntato, hanno subito la lezione degli anni '70, quando in piazza gruppi armati facevano la guerra e dalle autorità politiche venivano ordini paralizzanti, che permettevano magari di sciogliere brutalmente le manifestazioni dei pensionati ma non quelle dei violenti. Sono ordini umilianti per chi, come poliziotti e carabinieri, deve sì fare uso di accortezza ed elasticità di fronte alle diverse situazioni, ma deve anche garantire sempre il rispetto delle leggi. E qui ci sono le responsabilità di quei politici che hanno avuto una visione elettorale dell'ordine pubblico, permettendo, prima, che si sputasse in faccia ai poliziotti (reato di oltraggio) e impedendo, dopo, pacifiche manifestazioni (diritto costituzionale). In tal modo, negli anni '70, si è permesso che fosse minata la certezza del diritto.

I tempi richiedono una profonda trasformazione di mentalità e la preparazione delle forze di polizia ai compiti diversificati e complessi che nascono dal contatto coi cittadini. E' dentro l'istituzione che il giovane agente dovrebbe sentire di contare qualche cosa; l'istituzione per prima può dare all'allievo il senso che egli non è un cane da guardia al quale levare il guinzaglio dopo averlo alzato, ma un cittadino con specifiche competenze e funzioni, nelle quali rappresenta lo Stato e per le quali va istruito. La percezione più netta della propria dignità, in questo caso, inizia dall'effettivo riconoscimento che essa trova nel superiore.

Antonio Maria Baggio